

IL GRIDO DEI BIELORUSSI CHE CI RICORDA IL VALORE DELLA LIBERTÀ

di Timothy Garton Ash

su La Repubblica del 22 agosto 2020

Di tutte le immagini commoventi che arrivano dalla Bielorussia mi è rimasta impressa una scena in particolare. Il protagonista è un uomo di una trentina d'anni col figlioletto in braccio. «Le elezioni sono...» dice davanti alla telecamera, poi si interrompe, esita teso per un lungo istante, guarda il figlio e finalmente esplode: «truccate!». Ecco il momento cruciale per tutti i movimenti di protesta contro qualsiasi dittatura, l'attimo in cui il singolo individuo infrange la barriera della paura. Ieri non avrebbe osato concludere quella frase in pubblico. Oggi si troverà in mezzo a decine di migliaia di persone che gridano la stessa cosa con tutta la voce che hanno in corpo, agitando la bandiera biancorossa per una Bielorussia migliore. Alza la voce, fallo per il futuro del bambino che tieni in braccio. La Bielorussia oggi si aggiunge alla lunga serie di movimenti di protesta anti sovietici e anti post sovietici, alcuni dei quali riusciti nell'intento, altri falliti. Chiamarle "Rivoluzioni colorate" significa usare un termine debole, politicamente compromesso e caratterizzato da una prospettiva troppo breve.

Dato che la Bielorussia è la più sovietica di tutti gli Stati post sovietici, si può andare molto più indietro, addirittura alle proteste in Germania Est nel 1953. Quando si vedono gli operai delle grandi fabbriche statali affrontare Aleksandr Lukashenko faccia a faccia e dar vita a un comitato di sciopero interfabbriche siamo in Polonia nel 1980. O forse questa protesta ricorda più l'Armenia del 2018? O l'Ucraina nel 2014? Oppure le rivoluzioni in Europa centrale del 1989? E non va dimenticato che gli stessi bielorusi hanno tentato di ribellarsi già varie volte in passato. Questa non è la prima elezione che Lukashenko ha truccato.

Ogni volta si individuano elementi propri di precedenti istanze di resistenza civile, ma qualcosa di nuovo c'è sempre. In questo caso è il ruolo delle "donne vestite di bianco" che formano catene umane di protesta non violenta in perfetto, plateale contrasto con Lukashenko, epitome proterva del maschio prepotente sciovinista. Provare a indovinare come andrà a finire è tempo perso. In momenti come questi nessuno sa cosa succederà

da qui a poche ore, figuriamoci domani. Ma non è troppo presto per scandire il messaggio che arriva dalle piazze bielorusse. Recensendo il nuovo interessantissimo saggio di Anne Applebaum, *Twilight of Democracy* (Il crepuscolo della democrazia), il politologo Ivan Krastev invita l'autrice, e noi con lei, a non partire dagli ideali e dalle "ovvie verità" del 1989 per ricostruire il mondo di oggi. Beh, tutto dipende da cosa veniva considerata all'epoca una "ovvia verità". Se si intendeva che la storia si sarebbe evoluta senza ostacoli e in direzione della democrazia liberale di stampo occidentale allora si trattava e si sarebbe sempre trattato di un errore. A me piacerebbe moltissimo che la Bielorussa diventasse una democrazia liberale, interna sia all'Ue che alla Nato. Ma questo non avverrà nel prossimo futuro, perché Putin non lo permetterà, ma anche perché non esiste in seno al Paese una maggioranza a favore. L'opposizione sottolinea che non si tratta di una battaglia geopolitica tra Russia e Occidente.

A Minsk qualche anno fa udii un ministro degli Esteri prospettare per la Bielorussia il ruolo di prospero Paese neutrale tra la Ue e la Russia, una "sorta di Svizzera". Chi non vorrebbe essere la Svizzera? Ma in termini realistici la soluzione migliore per il prossimo futuro è una transizione complessa, negoziata, a una leadership meno autocratica, come in Armenia. Un operaio della fabbrica di trattori Mzkt, in cui Lukashenko è stato contestato, ha fatto un'affermazione di un cinismo impressionante: «l'oligarca che avrà in mano la fabbrica domani non sarà peggiore di questo Stato».

Ma l'assurdità neo hegeliana secondo cui la storia procede in una direzione preordinata, non era in realtà l'ovvia verità del 1989. Quel genere di arroganza storica occidentale venne alla ribalta dopo l'apparente successo della transizione in Europa centrale, quando nell'amministrazione di George W. Bush c'erano dei neoconservatori convinti che l'Iraq potesse essere una nuova Polonia e quando la primavera araba venne acclamata come il nuovo 1989. No, l'ovvia verità del 1989 era che le persone che vivono a lungo sotto la dittatura in genere finiscono per anelare alla libertà. E un bel giorno, alzano la voce. «La gente è stanca di bugie, di non avere libertà di parola», spiega Aleksandr, 41 anni, operaio. «Festeggiamo la liberazione dalla dittatura» dice Marni, 23, proprietario di un bar. «Assistiamo al risveglio di un nuovo genio della collettività che non può più essere rinchiuso in bottiglia» dice Lesya, 24 anni, anestesista. Questa è la poesia della gente, a cui seguirà come è ovvio una prosa deludente. E adesso arriva Cai Xia, ex docente presso la Scuola centrale del partito cinese a di chiarare al Guardian che un giorno anche in Cina

avverrà un cambiamento in direzione democratica perché «la gente anela alla libertà e la libertà è possibile solo quando vengono tutelati i diritti degli individui, giusto?». Non è la prima volta che chi ha alle spalle una lunga esperienza di negazione della libertà ce ne ricorda il valore e il fascino.

Evidenziando a buona ragione le numerose pecche mostrate dalla democrazia liberale negli ultimi trent'anni rischiamo di ricadere in una sorta di fatalismo storico: secondo logica dopotutto al "crepuscolo" della democrazia segue la notte. Ma questo ragionamento equivarrebbe a fraintendere di nuovo la direzione della storia, stavolta in senso opposto, concedendo ai regimi autoritari un vantaggio psicologico immeritato e importante. Datemi pure dell'americano, se volete, ma io penso che bisogna avere più fede nel potere della libertà non da ultimo perché questa stessa fede ne è una componente importante.

Traduzione di Emilia Benghi